

Il privilegio della rana

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Rosalba Granata

IL PRIVILEGIO DELLA RANA

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2023
Rosalba Granata
Tutti i diritti riservati

Alle mie figlie Liliana, Michela e Francesca.

Introduzione

Ero ancora una studentessa quando, in autobus, mi capitò di assistere ad una discussione tra una signora e sua figlia. Alla ragazza, che rivendicava il diritto di vivere la sua vita ed agire di testa propria, la donna rispose calma:

«Tu puoi fare quello che vuoi, ma io sono tua madre e ti devo dire quello che penso... e non ti illudere... sappi che, se muoio, troverò il modo di dirti quello che penso anche dopo morta perché, pure dopo morta, resto sempre tua madre!»

Intanto le porte dell'autobus si aprirono alla mia fermata e scesi.

Quella frase pronunciata da una sconosciuta, non l'ho mai dimenticata, mi è rimasta scolpita nella mente.

Gli anni a seguire non mi hanno risparmiato lutti, difficoltà e quelle parole sono riaffiorate dalla memoria quando ho avuto le mie tre figlie e ogni volta che ho sentito forte la vicinanza di una persona defunta a me cara, soprattutto di mia madre. Ho imparato ad interpretare come segni di presenza alcuni aiuti inaspettati in momenti difficili, ricordi affiorati improvvisi di frasi dette tanto tempo prima che credevo ormai cancellate, che mi hanno ispirato inducendomi a fare scelte rivelatesi giuste col tempo.

La certezza che non si interrompa il rapporto con le persone che abbiamo amato non mi deriva dalla fede e non è da relegare all'ambito religioso. D'altronde, in tutte le culture ed in tutti i tempi è stato sempre presente il culto dei morti, la sacralità della vita oltre la morte. Né basta a giustificarlo l'aspetto consolatorio che riveste il credere nell'aldilà, qualunque esso sia.

I detrattori sostengono la mancanza di prove di una vita oltre la morte ma, senza accanirsi nella ricerca di dati incontrovertibili, bisognerebbe accettare l'idea dei nostri limiti. Affidarsi con fiducia alla consapevolezza che esistano altre dimensioni che, per nostra natura, non ci è dato conoscere e che probabilmente questo sia un bene. Come sarebbe l'umanità se avesse certezza di cosa ci attende dopo la morte? Sarebbe come dare ad un bambino la possibilità di vivere da adulto. Non solo lo si priverebbe del suo diritto all'infanzia ma gli si darebbe una libertà smisurata e pericolosa.

Molti, dopo una perdita, si ostinano nel cercare un modo per mettersi in contatto con i propri defunti e, spesso, si fanno oggetto di sfruttamento restando vittime del loro dolore o di millantatori. Bisognerebbe invece considerare che tra noi ed i nostri defunti c'è asimmetria: loro sanno, forse ci vedono e noi no, avere fiducia che siano loro a trovare noi quando è funzionale alla nostra vita. Questa convinzione ci consentirebbe di vivere più serenamente l'assenza lasciando a loro la libera facoltà di agire quando lo desiderino, lo ritengano utile o necessario. Si dovrebbe riporre in loro maggiore fiducia e, semplicemente... lasciarli fare.

1

Verso le origini

Il sole, improvviso e prepotente come sa essere il sole di marzo, infilò i suoi fendenti negli squarci aperti tra le nuvole spesse e nere, riscaldando l'abitacolo dell'automobile in cui sedeva Milly in compagnia del padre e della madre. La lentezza con cui procedeva la lunga fila al casello autostradale rendeva più irritante raggiungere la vecchia casa di famiglia nella quale avrebbero trascorso le vacanze pasquali. Un luogo che, dopo la morte della nonna materna, era divenuto malinconico e che l'abbandono che ne era seguito aveva reso quasi lugubre. Con stupore e disappunto si rammaricò per l'assenza dei suoi fratelli Luca e Marco, due gemelli di cinque anni più giovani. Incarnavano tutti i difetti degli adolescenti verso i quali era, per lei, inevitabile provare insofferenza. Nei mesi precedenti la loro nascita, entrambi i genitori si preoccuparono di prepararla all'evento.

«Avrai un fratellino, vedrai come sarai felice.»

«Mamma e papà hanno pensato che non dovevi essere sola.»

«Vedrai come sarà bello avere un bambolotto vero tutto per te.»

«Sei contenta di avere questo fratellino?»

Milly sorrideva ma non l'avevano convinta e non era affatto contenta. Ma chi glielo aveva chiesto? Non reagiva, non rispondeva, era troppo piccola per esprimere il suo dissenso, per riconoscere il risentimento provocato dal subire una decisione per la quale non era stata interpellata e che trovava ingiusta.

Tuttavia, giorno dopo giorno, si era abituata a quell'idea ma non si sentiva pronta a accogliere quell'intruso che sapeva avrebbe cambiato per sempre l'assetto della sua famiglia. Forse era quella l'origine della sua avversione ai cambiamenti che ancora la caratterizzava.

Il loro improrogabile arrivo la dovette trovare pronta, la costrinse a fingere di esserne felice per non deludere i suoi genitori. Voleva mostrarsi una brava bambina, avere la loro approvazione. Era la prima volta che il suo comportamento era condizionato dal desiderio di compiacerli. Iniziava così una competizione per la conquista dell'amore. Era convinta di vincere, in fondo aveva anni di vantaggio sul nuovo arrivato, sapeva di essere in grado di accettare la sfida. Le sue certezze, però, si sgretolarono quando, invece di un concorrente, ne arrivarono due e la gara era divenuta impari. In più c'era il dolore della consapevolezza che non sarebbe stata mai più figlia unica, rinunciare a tutti i privilegi che ne derivavano.

Quando nacquero, Milly fu messa di fronte ad un sentimento sconosciuto e che dovette imparare a riconoscere, a dargli un nome: la gelosia.

Scoprì quanto fosse difficile gestire il continuo conflitto tra l'amore, la tenerezza che provava nel guardarli e la rabbia che la invadeva quando credeva di essere privata dell'attenzione dei suoi genitori o delle tante persone che frequentavano la loro casa. Le passeggiate durante le quali godeva dell'amore che avvertiva nella stretta con cui la madre o il padre la tenevano per mano, l'orgoglio che leggeva sul loro volto quando incontravano un amico che, con tono dolce e accattivante, le si rivolgeva e la rendeva più felice della giostra o dei giochi del parco, meta delle loro uscite abituali la mattina della domenica.

Con l'arrivo di quegli intrusi le sembrò che tutto fosse stravolto e, ancora una volta, non riusciva a accettare tutti i cambiamenti imposti dalla loro esistenza. Anche le passeggiate domenicali persero la loro piacevolezza, fino a diventare un vero incubo. Milly camminava dando la mano solo al padre, seguendo la madre di cui poteva solo vedere la

schiena mentre faticava a spingere il doppio passeggino che, invadendo tutto il marciapiede, impediva qualunque visuale e rendeva difficile il percorso. Una tortura alla quale si stava lentamente rassegnando ma che diveniva insopportabile quando, terminate le solite esclamazioni di meraviglia rivolte ai gemelli da qualche conoscente incontrato per caso, questi le si rivolgeva fingendo un interesse che voleva essere consolatorio ma che la irritava. Frasi di circostanza che la inducevano a nascondersi dietro al padre. Interpretata come timidezza era solo fastidio, una innata insofferenza verso l'ipocrisia. Ci volle un po', ma alla fine riuscì ad abituarsi a tutto questo, ad accettarlo come ineluttabile.

Con il passare del tempo poi comprese che, nonostante tutto, la situazione non era così terribile. Il fatto che fossero maschi non rappresentava una minaccia per i suoi giochi verso i quali quelle piccole pesti non manifestarono mai alcun interesse. Un altro aspetto di quella nuova condizione con cui Milly dovette fare i conti fu, improvvisamente, essere considerata "la grande". Non voleva essere grande, non era grande e decise di diventare capricciosa, lagnosa, a volte decisamente insopportabile: era il suo modo di rivendicare il suo diritto ad essere ancora piccola ed essere considerata tale. Era colma di rabbia, ma quella rabbia le creava un profondo disagio.

La sua gelosia, troppo spesso più simile all'odio la disorientava, la spaventava, le impediva il riconoscimento di sé. Quel sentimento non le piaceva, la faceva sentire cattiva, non riusciva ad accettarlo e le provocava insanabili sensi di colpa. Poi cominciò a godere dei piccoli vantaggi che le dava essere la sorella maggiore: poter tiranneggiare i fratelli. Scoprire l'astuzia con cui esercitava il suo piccolo potere le dava una certa soddisfazione e la riempiva di orgoglio. Tutto sommato, però, sempre più spesso si lasciava sorprendere da improvvisi moti di tenerezza, da un affetto profondo per quei rompiscatole che le avevano cambiato la vita rendendola però anche più allegra, imprevedibile, ricca di emozioni. Essere testimone dei loro piccoli progressi e constatare la gioia che procurava il loro primo dentino, i primi passi, la prima

parola le aveva dato l'opportunità di rivivere quanto vissuto anche da lei ed immaginare quella stessa gioia dei genitori per i progressi che erano stati anche i suoi, recuperare episodi che l'avevano vista protagonista ma di cui non poteva avere ricordo.

Da alcuni mesi erano in Inghilterra per frequentare un corso di lingua, esperienza che era toccata anche a lei e di cui, pur riconoscendole l'utilità, avrebbe fatto a meno volentieri. L'invidia che provò per loro le diede la misura di quanto fosse basso il suo livello di umore. Altrettanta insofferenza provava, in quel momento, per i suoi genitori. Giudicava in modo intransigente l'uomo e la donna seduti avanti a lei, intenti a scambiarsi frasi stanche ed inutili mentre la radio trasmetteva un brano di musica classica. Non accettava che due persone che liberamente avevano scelto di vivere assieme una vita per amore, messo al mondo tre figli, ora sembravano tollerarsi a fatica.

Si erano incontrati ai tempi in cui frequentavano l'Accademia di Belle Arti, lei il corso di Scenografia, lui quello di Discipline Pittoriche e Plastiche. Si conoscevano solo di vista e si erano guardati con diffidenza. Era evidente che provenissero da ambienti, stili di vita diversi, il che comportava probabilmente anche modi di pensare, ideali agli antipodi. Lei alta, bionda, occhi azzurri era certamente carina ma il suo abbigliamento ostentatamente trasandato, tradito da accessori ricercati e costosi, le sue amicizie e, soprattutto, la sua gentilezza ed educazione, la rendevano sospetta. Se alcuni amici mostravano interesse al suo passaggio, lui commentava: «Una borghesuccia ipocrita, carina ma sicuramente neanche tanto intelligente. E poi che ti aspetti da una che si fa chiamare Emy?»

Lei lo aveva visto, e ancor più spesso, sentito arringare gruppi di studenti appollaiati sulle panchine del giardino del chiostro dell'accademia, scoprì che si chiamava Carlo. Erano gli anni delle contestazioni studentesche durante i quali l'Accademia, come tutti gli Atenei, erano in fermento. L'avamposto di una rivoluzione culturale speranza di rinno-